

archivi

**RITROVATE QUATTRO LETTERE D'AMORE DI CHARLOTTE BRONTE**

Quattro tra le più significative lettere d'amore di Charlotte Bronte (1816-1855) tornano, per una mostra, nel villaggio dello Yorkshire dove furono scritte 160 anni fa. Dopo essere state celate per un secolo in un archivio riservato della British Library di Londra, gli autografi della famosa scrittrice inglese sono ora esposti a Haworth, nella regione delle brughiere, dove Bronte le scrisse. Si tratta di lettere piene di pathos che l'autrice del celebre romanzo «Jane Eyre» scrisse dopo essersi innamorata del professore belga, Constantin Heger, il legame col quale raccontò in «Collegio femminile».

esordi

**E DALLA CRONACA DI «MANI PULITE» CI SCAPPA UN GIALLO**

Susanna Ripamonti

Tra gli sdoganamenti a cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, il più consolidato è stato sicuramente quello del romanzo giallo che, assolto definitivamente dall'accusa di essere un genere minore, è diventato il banco di prova di una nutrita schiera di insospettabili penne. Col classico sdoppiamento del Dottor Jekyll, magistrati, giornalisti, solidi professionisti, scoprono il Mr Hyde che è in ognuno di noi e approdano alla letteratura cimentandosi col giallo, colto, denso di citazioni e di riferimenti letterari. È il caso di Bruno Perini, giornalista di lungo corso del *Manifesto*, che debutta come scrittore pubblicando per la Baldini Castoldi Dalai il suo *Richiamo di sangue*. La trama risente almeno in parte delle atmosfere respirate a

suo tempo nei corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano, dove l'autore ha seguito le vicende degli anni ruggenti di «Mani Pulite». E nella storia si mescolano le competenze di un navigato conoscitore delle alchimie finanziarie e dei torbidi intrecci tra politica e affari. I riferimenti a fatti e persone conosciute sono tutt'altro che casuali, e forse non solo gli addetti ai lavori riconosceranno le allusioni a noti magistrati, avvocati d'affari, imputati eccellenti e misteri mai risolti. Gli elementi ci sono tutti, al lettore il piacere della scoperta o se si preferisce dell'indagine nell'indagine.

La vicenda avviene in un tempo imprecisato della nostra contemporaneità, in una Repubblica presidenziale annientata dalla corruzione, dove la

stampa è ridotta al silenzio e il cronista che si avventura in un'inchiesta che può disturbare il manovratore e destinato ad essere un martire o un eroe. Il protagonista è appunto un giornalista ficcanaso, alle prese con un suicidio troppo simile a un omicidio. La vittima è un banchiere di cui ci si vorrebbe dimenticare in fretta, ma che il nostro detective della penna tenta di disotterrare. Tra luci ed ombre dense di minacce, il racconto si snoda tra la Milano dei Navigli, Londra e Parigi, dove Tiziano, il protagonista, fugge costretto a un esilio forzato, ma continua a ricostruire suo malgrado il puzzle in cui si trova coinvolto. Naturalmente, come in ogni giallo che si rispetti, non poteva mancare un'affascinante e inquieta figura

femminile: la donna dai capelli rossi, dolce e sexy, materna e seduttiva, modello astratto di un immaginario maschile, che grazie alla finzione letteraria riesce a far coesistere spigolosi contrasti.

Chi conosce l'autore potrà forse riconoscere qualche tratto autobiografico abilmente dissimulato. Gli altri sicuramente individueranno il gioco di riferimenti alla cronaca dell'ultimo decennio, che troppe volte ha superato la fiction coi suoi sconcertanti paradossi.

**Richiamo di sangue**  
di Bruno Perini  
Baldini Castoldi Dalai  
pagg. 191, euro 12,90

# Parri e la spia, lo scandalo che non c'è

## Il caso dell'ex informatore dell'Ovra che lavorò per i primi governi del dopoguerra

Nicola Tranfaglia

Carlo Rosselli, di Emilio Lussu e di Silvio Trentin.

Ugo, come molti altri, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943,

era passato dall'altra parte e aveva svolto in un primo tempo un abile doppio gioco tra nazisti e fascisti e alleati e successivamente, alla fine del conflitto, proseguì

il suo lavoro di spia lavorando per il governo Parri e per i successivi.

Dal modo in cui si riporta sul *Corriere della Sera* la ricerca di Stefania Foggia,

che uscirà sul numero di luglio-agosto della rivista diretta da Perfetti, sembra quasi che questa vicenda sia un'assoluta eccezione. C'è da sperare che sulle pagi-

ne della rivista, poi, non sia questa l'impostazione dell'articolo, giacché chiunque conosca la storia italiana sa ormai da molto tempo che le cose non stanno affatto così.

Studiando infatti gli anni cruciali che vanno dal 1943 al 1947, come a chi scrive è accaduto anche di recente preparando *Come nasce la repubblica* uscito nella scorsa primavera da Bompiani, si ha un'impressione che dovremmo definire opposta e contraria.

Le vicende della mancata epurazione, di cui sono responsabili nello stesso tempo la commissione alleata dell'ammiraglio Stone e i governi del periodo che precede e segue l'instaurazione della Repubblica, dimostrano che proprio in apparati essenziali dello Stato - l'esercito, i servizi segreti, i corpi di polizia, l'alta burocrazia dello Stato e del parastato - personaggi che avevano ricoperto posti di grande responsabilità non soltanto nel periodo fascista ma anche in quello della Repubblica Sociale Italiana, restarono al loro posto o passarono a incarichi di altrettanto rilievo.

Basta citare, da questo punto di vista, il fatto che i primi quattro questori della capitale nell'Italia repubblicana, tra il 1945 e il 1960, erano stati nel ventennio precedenti ispettori dell'Ovra in patria o nelle zone di occupazione nazista e fascista in Europa così come che tra i giudici costituzionali, nel primo mandato della Corte successivo alla sua istituzione nel 1955, si trovarono non soltanto giuristi di salda fede fascista, ma addirittura quello che era stato per alcuni anni il presidente del Tribunale della razza.

Potremmo continuare nell'elencazione per alcune pagine di questo giornale, ma già questi esempi dimostrano l'assoluta continuità dello Stato, rispetto ai suoi apparati burocratici, tra il periodo fascista e quello repubblicano per almeno un ventennio dal referendum istituzionale del 2 giugno 1946.

Che si vuol dire con questo? Che *Nuova Storia Contemporanea* fa male ad ospitare queste ricerche? Niente affatto. Soltanto che i singoli episodi acquistano luce dal contesto in cui si svolgono. E che riscontrare simili continuità dovrebbe servire a criticare l'avvio repubblicano, assai più che a smitizzare o a diminuire l'importanza della lotta condotta dall'antifascismo e dalla Resistenza.

La mancata epurazione di personaggi compromessi con il regime non è una novità e non diminuisce l'importanza della lotta antifascista

C'è in Italia una rivista che si chiama *Nuova Storia Contemporanea* ed è diretta da uno degli ultimi allievi di Renzo De Felice, il prof. Francesco Perfetti, editorialista de *Il tempo* di Roma e collaboratore del *Sole 24* nell'ultima versione avviata dall'ex presidente della Confindustria D'Amato.

Rispetto al precedente cui si richiama, la direzione ha virato vertiginosamente a destra razzolando tra le componenti estremiste della Casa delle Libertà e tirando fuori periodicamente articoli e ricerche che si ispirano alla necessità, che la direzione sente fortemente, di smitizzare l'opposizione antifascista, di rivelerne smagliature e contraddizioni, al fine implicito ma facilmente riconoscibile di rivalutare l'esperienza del fascismo italiano, di staccarla definitivamente dalla parentela indubbia con la Germania di Hitler o il movimento degli Ustascia di Ante Pavelic, che commise atroci massacri nei Balcani percorsi dalla seconda guerra mondiale.

Ha dalla sua il *Corriere della Sera* di Stefano Folli, che pubblica di tanto in tanto qualche «scoop» storico che serve a confermare e ad amplificare la battaglia con tutto quello che si può in qualche modo riportare non soltanto alla sinistra, ma a tutte le componenti, anche le più moderate, dell'attuale centro-sinistra. A prova ulteriore di che pasta sia fatta la destra attualmente al governo e che visione abbia non soltanto del comunismo e del socialismo, ma anche della componente che si richiama alla democrazia liberale.

Qualche giorno fa è toccato a Ferruccio Parri, protagonista della lotta antifascista e resistenziale in Italia e presidente del Consiglio per sei mesi subito dopo la Liberazione. E, giacché non era possibile avanzare dubbi sulla sua battaglia politica né sulla sua coerenza antifascista, l'attenzione si è concentrata su un informatore, Luca Osteria, detto Ugo, che già nel 1930 su *l'Unità* stampata a Parigi era stato scoperto e individuato come spia dell'Ovra dai comunisti italiani, ma che, a quanto pare, aveva proseguito la sua infiltrazione all'interno del movimento di «Giustizia e Libertà» di

Un saggio sull'ultimo numero di «Nuova Storia Contemporanea» rievoca l'episodio dell'infiltrato Luca Osteria detto «Ugo»



**la rivista**

**Nel numero di luglio-agosto di «Nuova Storia Contemporanea» un altro articolo, oltre a quello su Parri, è dedicato all'Italia del primissimo dopoguerra: si tratta di una ricerca di Alessandra Bravi sull'epurazione dei giornalisti fedeli al fascismo. L'articolo ricostruisce la piramide kafkiana di «commissioni», dall'Alto commissariato di nomina governativa giù fino agli organismi interni alle redazioni, che, in teoria, avrebbero dovuto individuare ed epurare le penne del regime. Una costruzione così labirintica, e in più appaiata alla autodifesa corporativa delle redazioni, che, di fatto, l'epurazione colpì pochi e secondo logiche imperscrutabili. Per un Giovanni Ansaldo che scontò nove mesi in carcere, prima dell'amnistia promossa dal Guardasigilli Togliatti, furono decine i giornalisti che rimasero al proprio posto, anche in posizioni di potere.**

Ferruccio Parri e Umberto Terracini (al centro) in una foto del governo costituente

«La cavalcata selvaggia» di Carlo Grande, un affascinante romanzo sulla vicenda di un gruppo di italiani deportati dagli inglesi in India

# 1940-'45, la guerra vista dal silenzioso Himalaya

Maria Serena Palieri

**L**a cavalcata selvaggia è un romanzo che finisce male. S'intende, se il punto di vista da cui lo leggiamo è «equivo»: se, cioè, siccome il romanzo racconta l'odissea dei nostri soldati deportati dagli inglesi, durante la guerra, in un campo di prigionia in India, noi ci aspettiamo che la storia si concluda con il ritorno a casa dei prigionieri e la gioia nel ritrovare fidanzate, mogli, genitori, figli e nel rientrare nella «civiltà». La cavalcata selvaggia, secondo romanzo di Carlo Grande (come il primo, *La via dei lupi*, edito da Ponte alle Grazie, pagg. 264, euro 13) invece ci racconta un'altra storia. È una vicenda che Grande, giornalista, si è fatto raccontare sessant'anni dopo dai sopravvissuti: come alcune centinaia di soldati italiani, dopo l'armistizio, ottenuta dagli inglesi un po' di libertà, la usassero per esplorare l'Himalaya. E lì, nei mesi in cui in Italia parenti e amici sopportavano la morsa della guerra tra Alleati e tedeschi, scoprirono un mondo fatto di solitudine, spazi immensi, colori della natura, l'ocra dei monti e il turchese dei fiumi, e animali mai visti prima, di villaggi intrisi di gentilezza e di tradizioni esotiche: un mondo destina-

to a diventare una zona segreta della propria esistenza, un'esperienza, al ritorno a casa, non comunicabile. E qualcuno proprio non tornò: perché li trovò moglie e «casa» o perché li morì.

Il maggiore Gaspare Pribaz, trentottenne, triestino, in Italia ha lasciato una moglie incinta alla quale ha fatto credere che avrebbe lavorato nei servizi amministrativi dell'aviazione. Invece ha voluto combattere. E a inizio guerra, il 17 agosto 1940, è al comando di uno stormo di bombardieri quando cade col suo aereo, in Africa settentrionale, e si consegna prigioniero agli inglesi della Raf. E, Pribaz, un italiano normalmente fascista e normalmente convinto di essere, in guerra, dalla parte giusta. Da quel venerdì d'agosto viene spogliato del suo orgoglio, poi delle sue convinzioni, di sosta in sosta, dal campo di raccolta a Geneifa, sul canale di Suez, al lungo viaggio in bastimento, alla prima tappa vicino a Bombay, al trasporto in treno su per l'India, fino al campo di Yol, ai piedi dell'Himalaya, quasi al confine con l'Afghanistan e la Cina. Gli inglesi, la prima domanda che fanno agli italiani, è «Perché ha fatto la guerra?». È un approccio che ha uno scopo specifico: spiacciare il prigioniero. Poi, provvederà il resto: la guerra, vissuta qui, anziché essere sofferenza, tragedia e attivi-

tà, è abulia, attesa di non si sa cosa e inattività forzata.

Pribaz non è uno che familiarizza facilmente: i compagni di prigionia che entrano nel suo mondo interiore, e dunque per noi nel romanzo, il fascistissimo Sforza, il napoletano Dino, Gullino il «bocia», il retto Joannàs, lo fanno superando una porta stretta. Piuttosto, col tempo, l'uomo familiarizza con la bottiglia. Così il romanzo racconta da un lato il progressivo espandersi della sua coscienza a quel mondo, l'Himalaya, fantasticamente lontano dall'Italia, dall'altro il restringersi della sua prestanta fisica: Gaspare Pribaz incarna un paradosso, più vive, più muore.

A Yol, dopo l'armistizio, gli inglesi cominciano a mandare in onda dagli altoparlanti dei notiziari che informano gli italiani su quello che succede in patria. E nel campo ci si divide, come in Italia: fascisti irriducibili, oppositori del regime grati agli Alleati, apolitici disposti a seguire la corrente, dove che vada. Ma il fascino del bel romanzo di Carlo Grande non è in questo spaccato di microstoria modellata su quella italiana. Tutto al contrario: è nella torsione spazio-temporale di un periodo, la guerra '39-45, che ci regala una prospettiva inedita su fatti dei quali crediamo di sapere tutto, perché siamo abituati a vederli da tutt'altro luogo.



# il salvagente

**Caccia al peperoncino pirata**  
**15.000 chili al Sudan spariti**  
L'additivo cancerogeno, nascosto in zuppe e sughi surgelati, in giro per l'Italia. E Sirchia?



**Ecolabel di successo**  
Un'etichetta ancora poco conosciuta, ma con mille prodotti.

**Class action in arrivo?**  
Dopo la svolta quasi unanime alla Camera, qualche speranza.

**Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • [www.ilsalvagente.it](http://www.ilsalvagente.it)**